

Appunti leopardiani

(14) 2, 2017

<http://www.appuntileopardiani.cce.ufsc.br>

ISSN: 2179-6106

DIREZIONE

Andréia Guerini - Universidade Federal de Santa Catarina
Cosetta Veronese - Universität Basel

CONDIREZIONE

Fabiana Cacciapuoti - Biblioteca Nazionale di Napoli

COMITATO SCIENTIFICO

Guido Baldassarri - Università degli Studi di Padova
Novella Bellucci - Università di Roma La Sapienza
Roberto Bertoni - Trinity College Dublin
Alfredo Bosi - Universidade de São Paulo
Anna Dolfi - Università degli Studi di Firenze
Marco Lucchesi - Universidade Federal do Rio de Janeiro
José Expedito Passos Lima - Universidade Estadual do Ceará
Wander Melo Miranda - Universidade Federal de Minas Gerais
Laura Melosi - Università degli Studi di Macerata
Franco Musarra - Katholieke Universiteit Leuven
Sebastian Neumeister - Freie Universität Berlin
Luciano Parisi - University of Exeter
Lucia Strappini - Università per Stranieri di Siena
Emanuela Tandello - University of Oxford
Maria Antonietta Terzoli - Universität Basel
Jean-Charles Vegliante - Université Sorbonne Nouvelle, Paris 3
Pamela Williams - University of Hull
Rita Marnoto - Universidade de Coimbra

CONSIGLIO EDITORIALE

Alessandra Aloisi - Università degli Studi di Pisa
Francesca Andreotti - Università per Stranieri di Siena
Sandra Bagno - Università degli Studi di Padova
Stefano Biancu - Università Cattolica del Sacro Cuore/Milano
Fabio Camilletti - University of Warwick
Paola Cori - University of Birmingham
Fabio Pierangeli - Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"
Emanuela Cervato - Nottingham Trent University
Floriana Di Ruzza - Università degli Studi di Sassari
Luca La Pietra - Università per Stranieri di Siena
Loretta Marcon - Università degli Studi di Padova
Tânia Mara Moysés - Universidade Federal de Santa Catarina
Anna Palma - Universidade Federal de Minas Gerais
Andrea Ragusa - Universidade Nova de Lisboa

Karine Simoni - Universidade Federal de Santa Catarina
Lucia Wataghin - Universidade de São Paulo

REDAZIONE

Direttori

Cristina Coriasso
Roberto Lauro

Comitato

Ingrid Bignardi - Universidade Federal de Santa Catarina
Uta Degner - Universität Salzburg
Bert de Waart - Universiteit Utrecht
Ernesto Miranda
Gerry Slowey - University of Birmingham

WEBDESIGNER

Avelar Fortunato

Appunti leopardiani

(14) 2, 2017

INDICE

PRESENTAZIONE	p. 7
SAGGI	
<i>Trittico per Luigi Blasucci</i> - PAOLA ITALIA, CHRISTIAN GENETELLI, NICOLA FEO	p. 8
<i>Leopardi e as referências clássicas</i> - ANA THEREZA B. VIEIRA	p. 35
<i>A formação do homem no Zibaldone de Leopardi</i> - GISELE BATISTA DA SILVA	p. 44
<i>A Roma de Leopardi, «questa città che non finisce mai»</i> - FABIANO DALLA BONA	p. 52
<i>Calvino lendo Leopardi: recepção crítica e criativa</i> - IOLANDA GUILHERME A. DA SILVA	p. 73
<i>Leopardi nel cinema: tre esempi di mutazione</i> - COSETTA VERONESE	p. 89
<i>Felicità e scrittura</i> - VINCENZO GUARRACINO	p. 111
RECENSIONI	
Valerio Camarotto, <i>Leopardi traduttore. La poesia (1815-1817)</i> , Macerata, Quodlibet, 2016, pp. 176 - ANDRÉIA GUERINI, MARGOT MÜLLER	p. 124
Emilio Russo, <i>Ridere del mondo. La lezione di Leopardi</i> , Bologna, Il Mulino, 2017, pp. 232 - LUCA FERRARO	p. 130
Gaspare Polizzi, <i>Io sono quella che tu fuggi. Leopardi e la Natura</i> , Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017, pp. VII-126 - ROBERTO LAURO	p. 135
INTERVISTE	
Intervista a Luigi Capitano - ANTONIO PANICO	p. 144

POESIE

Per uno Zibaldone da camera - **TIBERIO CRIVELLARO** p. 158

Si parva licet - **FRANCO BUFFONI** p. 159

TRADUZIONI

O infinito - **NELSON ASCHER** p. 161

PUBBLICAZIONI

Libri afferenti a Leopardi usciti e/o riediti nel 2017 p. 163

INTERVISTE

Intervista a Luigi Capitano

Antonio Panico
ant.panico90@libero.it

Nota introduttiva¹

Pensatore e saggista, con interessi che spaziano dalla filosofia alla letteratura (con contributi su Dante, Leopardi, Kafka, Pirandello, ecc.), Luigi Capitano insegna attualmente filosofia e storia in un liceo in provincia di Agrigento. L'Autore è già noto ai lettori di *Appunti leopardiani*, cui già ha collaborato in passato. Ricordiamo che la sua tesi di dottorato su *Leopardi e la genealogia del nichilismo* ha ricevuto nel 2012 il premio speciale 'Franco Foschi' da parte del CNSL di Recanati. Ci siamo incontrati a Caserta in occasione del convegno dedicato a «*Dio come infinita possibilità*». *Giacomo Leopardi e il pensiero religioso* (4 maggio 2017) e a Recanati per il XIV Convegno Internazionale di Studi Leopardiani (27-30 settembre 2017) su *Leopardi e la cultura del Novecento. Modi e forme di una presenza*.

Frutto maturo e ben meditato di una lunga ricerca, il libro di cui discutiamo (*Leopardi. L'alba del nichilismo*, Napoli-Salerno, Orthotes, 2016, pp. 982) è tra i saggi più vasti finora apparsi sul Recanatese, forse quello che ha affrontato in modo più radicale, dopo Emanuele Severino, il tema del nichilismo come chiave di lettura privilegiata di un autore come Leopardi.

Il libro è stato presentato per la prima volta al Liceo 'Leonardo' di Firenze (18 febbraio 2017), con Sergio Givone, Alberto Folin e Gaspare Polizzi, che ne hanno messo in luce alcuni degli aspetti di fondo; in quella circostanza, Givone ha ribadito la sua tesi secondo cui il nichilismo, al di là di ogni possibile equivoco, rappresenta «il disincanto del mondo portato a fondo», un disincanto che nasce dall'incontro della metafisica con la scienza positiva (si pensi al romanzo *nichilista* di Turgenev *Padri e figli*).

In occasione della seconda presentazione del libro presso il Liceo storico 'Tito Livio' di Padova (24 febbraio 2017), insieme ad Alberto Folin e ad Adone Brandalise, Umberto Curi si è espresso senza riserve: «Un'opera importante [...], una ricostruzione

genealogica che possiamo considerare esauriente per quanto riguarda il tema del nichilismo. [...] Credo si possa dire, parlando di questo testo di Capitano, che è uno di quei libri dei quali non si potrà fare a meno quando si vorrà approfondire la figura filosofica di Leopardi e di ciò va dato atto all'Autore» (<https://youtu.be/dnW9NOvMHIM>).

Antonio Prete ha così accolto il volume: «Trovo mirabile l'equilibrio tra lo svolgimento della teoresi e l'esposizione storico-critica. L'esplorazione del tema a tutto campo e l'apertura su territori finora poco frequentati dagli studiosi di Leopardi fanno del suo saggio un luogo di confronto necessario» (*e-mail* del 13 gennaio 2017). Dal canto suo, nel ricevere *Leopardi. L'alba del nichilismo*, Severino ha parlato di un «imponente Leopardi», dichiarando di avervi trovato, fin da subito, «cose molto interessanti» (*e-mail* del 15 gennaio 2017). E prima della sua scomparsa, il compianto Lucio Felici ha fatto in tempo a scrivere all'Autore: «Ho letto e annotato più della metà del suo libro. Il suo è un lavoro imponente, che può aprire un nuovo dibattito su una questione così cruciale» (*e-mail* del 3 marzo 2017).

Si tratta di alcune delle voci più autorevoli che hanno accolto al suo primo apparire questo importante lavoro. Il libro, quasi mille pagine supportate da un cospicuo apparato di note e da una considerevole bibliografia, alla fine ripaga della fatica, rivelandosi quanto meno un prezioso *vademecum* per esplorare luoghi leopardiani e dintorni e approfondire la problematica del nichilismo. Proviamo a darne qualche cenno, tenendo presenti le indicazioni che l'Autore ci ha dato in occasione della nostra conversazione.

Leopardi. L'alba del nichilismo si presenta come una lunga traversata nel pensiero occidentale, alla luce di Leopardi e della sua opera. Capitano stesso ci suggerisce un'immagine efficace: è come offrire allo sguardo del lettore un grande quadro sull'epoca della «perdita del centro» e dello spaesamento metafisico, come leggere un romanzo russo: il romanzo del nichilismo europeo, indagato a partire dalle sue radici più remote (ebraico-cristiane, gnostiche, greche) fino all'albeggiare della «domanda fondamentale» sul senso dell'esistenza e della frattura, tutta moderna, tra uomo e Natura.

L'itinerario muove dal protonihilismo antico (che si esprime nelle meste formule del Sileno e dell'*Ecclesiaste*: «meglio non nascere», «tutto è vanità») per giungere alle

forme ironiche e insieme tragiche del nichilismo romantico (da Jean Paul ad Heinrich Heine), spingendosi fino alle configurazioni più note del nichilismo contemporaneo che mostrano il tramonto dei fini e dei valori, annunciando la «morte di Dio».

La «profezia di Pascal» e il «quesito di Schopenhauer» sul senso dell'esistenza di cui parlava l'ultimo Nietzsche trovano adempimento e conferma, nella lettura di Capitano, proprio in Leopardi. Lo studioso individua una seconda soglia cruciale, dopo quella rappresentata da Nietzsche, in Heidegger, che ha reso possibili alcune delle interpretazioni più illuminanti di Leopardi: in particolare, quelle di Cesare Luporini e Alberto Caracciolo. Una posizione di tutto riguardo viene riservata, in appendice al volume, a Emanuele Severino, con il quale Capitano intrattiene un dialogo intenso, sia pure in una posizione critica.

La lettura, scorrevole per quanto impegnativa, riserva anche motivi di sorpresa, come quando, ad esempio, affronta le diverse figure del nulla attraverso le suggestioni della cabbala, dell'orientalismo e del mito, corredate da ipotesi e fonti inedite.

Un lavoro di ampio respiro, dunque, che si muove tra filosofia e letteratura, storia delle idee e critica letteraria, teoresi e diacronia, in un notevole sforzo di interpretazione e di ricostruzione che mira, già con qualche effetto, a riaprire i margini del dibattito.

Antonio Panico: *La copertina del volume riproduce il dipinto di Caspar David Friedrich Monaco in riva al mare (1808-1810), che, come dici nell'Introduzione, rappresenta l'emblema di quella «perdita del centro» che diventa, dopo Copernico, la cifra del mondo in cui viviamo oggi. Nel quadro si scorge a mala pena un uomo su una spiaggia deserta che quasi si confonde con il mare scuro e il cielo incerto che gli stanno di fronte. Molteplici i richiami possibili: il mistero della natura, il rapporto con l'infinito, il decentramento e la solitudine cosmica dell'uomo, l'angoscia del dolore e della morte, la presenza incombente del nulla. Si potrebbe dire che la tela metta in scena l'«alba del nichilismo», restituendo in immagine quanto sarà chiarito sul piano filosofico. Intanto, perché alba e cosa indica questa «parola ambigua» che è nichilismo?*

Luigi Capitano: Mario Luzi si chiedeva «come si fa a sentire», nel «chiarir dell'alba», «un poeta nichilista» (eppure così aveva definito Leopardi Paul Bourget!). La stessa cosa,

temo, non avrebbe potuto dire per «l'estremo albor della fuggente luce» che compare nel *Tramonto della luna*. Ma l'alba di cui parlo è doppia anche in un altro senso, ben più radicale: c'è, infatti, un'alba del nichilismo che rimane alle spalle di Leopardi (un nichilismo non proprio a pieno titolo, rappresentato dal pessimismo degli antichi, la «filosofia dolorosa, ma vera» di Salomone e Omero, come dire dell'*Ecclesiaste* e del Sileno); e c'è poi l'alba del vero nichilismo, che si schiude specialmente davanti a Leopardi, con sguardo critico e insieme apocalittico. Henri de Lubac ha scritto, a proposito di Pico della Mirandola, *L'alba incompiuta del Rinascimento*; io credo di aver illustrato *L'alba del nichilismo compiuto*, a dispetto di Nietzsche, secondo cui «Leopardi si lamenta, ma non per questo è il più perfetto nichilista d'Europa».

A. P.: *L'idea forte del tuo libro, sottolineata da Folin nella Prefazione, è in effetti quella di un Leopardi come «crocevia» tra gli antichi e noi, uno degli autori cruciali nella svolta della modernità, tra i filosofi che hanno pensato con maggiore radicalità il senso del nostro tempo e la direzione intrapresa dal pensiero e dalla cultura dell'Occidente. Perché Leopardi ha un ruolo così decisivo?*

L. C.: La crucialità di Leopardi consiste nel trovarsi esposto, per così dire, all'incrocio dei venti, nel crocevia di tutte quelle correnti che già ai suoi tempi erano gravide di futuro, pronte a fecondare una nuova fase della modernità. Leopardi è insieme l'interprete e la cifra da interpretare di tutta un'epoca: appunto, l'epoca della modernità più avanzata, del pieno disincanto del mondo, del vero nichilismo, ovvero dello svanimento del senso e della perdita di ogni centro di riferimento assoluto. L'Occidente è solo un *accidente*, come Leopardi sapeva bene, ossia una metafora del destino casuale del mondo, che nella sua storia volge da Oriente ad Occidente. Leopardi è, insomma, il larvato catalizzatore di un immenso movimento che dietro di lui premeva verso l'età a venire.

A. P.: *Cerchiamo di seguire la struttura del testo, così ampia e complessa. Mentre nella prima parte vengono introdotte le letture di due grandi interpreti del nichilismo leopardiano quali Luporini e Caracciolo (sulla scia dei quali, a partire dal secolo scorso, si è potuto sviluppare un notevole dibattito critico), nella seconda e nella terza parte ricostruisci rispettivamente la «fenomenologia» e la «genealogia» del nichilismo.*

L. C.: Questa è, in effetti, la partizione del testo, che però mantiene una struttura organica a dispetto della mole, come a mio avviso ha ben osservato Brandalise. In effetti, avrei potuto ricavare benissimo cinque volumi dalle rispettive parti in cui si articola il mio libro. I miei colleghi del dottorato a suo tempo ci scherzavano, chiedendomi di distribuire pezzi della mia tesi a vantaggio di tutti. Ma, per tornar seri, intanto si trattava di offrire gli strumenti critici di base (ed ecco il richiamo ai primi due protagonisti della svolta nichilista della critica: Luporini, il materialista ateo, e Caracciolo, lo spiritualista del *nulla religioso* contrapposto al *niente nichilistico*). La genealogia, per inciso, è già un'idea di Vico ripresa da Leopardi e sviluppata da Nietzsche, per essere rilanciata nel Novecento specialmente da Foucault, certo ogni volta con curvature e finalità diverse, ma tutte accomunate dall'idea che non sempre esistono nobili provenienze e che bisogna risalire alle «origini» di un dato fenomeno, anche se «rozze», per dirla con Vico. Questo è anche il caso della genealogia del nichilismo, che Nietzsche ha cominciato a tematizzare nei *Frammenti postumi* destinati alla progettata *Volontà di potenza*, e che Leopardi aveva già prefigurato non solo a grandi linee, ma spesso anche con risvolti sorprendenti.

A. P.: *Soffermiamoci ora sulla «fenomenologia» del nichilismo. Attraverso lo sguardo leopardiano, sono ripercorsi, da un lato, sotto la categoria dell'effimero, il nichilismo silenico, il nichilismo salomonico, il nichilismo della Caducità e della Moda, dall'altro, sotto la categoria del vero, il nichilismo cristiano, il nichilismo della ragione, il nichilismo in atto (il suicidio), il nichilismo storico-antropologico ed etico-politico, il nichilismo della tecnica, il nichilismo della scienza. Cos'è che tiene insieme tutte queste forme del nichilismo? Cos'è che, invece, distingue il nichilismo dell'effimero dal nichilismo del vero, cioè, sostanzialmente, il nichilismo antico da quello moderno e contemporaneo? E qual è la posizione di Leopardi rispetto ad essi?*

L. C.: Bravo! Con queste domande, centratissime, entriamo, come si suol dire, *in medias res*. Qui varrà la pena dilungarsi un minimo nella risposta. Il nichilismo è un fenomeno multiforme ed equivoco. Sotto il suo manto nero si muovono istanze storiche e teoriche ben diverse, benché tutte in qualche modo collegate tra loro. Da parte mia, trovo che l'opera di Leopardi rappresenti un prisma attraverso il quale la luce nera del nichilismo

si scompone in tutti i suoi colori, una cartina di tornasole formidabile. Non amo le etichette, che sono sempre riduttive, e anche se quella offerta a suo tempo da Luporini (di un Leopardi come «nichilista attivo») aveva una sua precisa ragion d'essere, a ma pare che oggi abbia perso un po' del suo smalto: Leopardi è semmai un *nichilista positivo*, uno scettico contemporaneo, se proprio vogliamo dirla con una formula. La domanda da te posta correttamente non è se Leopardi sia nichilista o meno, ma appunto quale posizione egli assuma di fronte ad una fenomenologia così variegata. Non possiamo qui approfondirne tutti gli aspetti. Basti dire che il Nostro aderisce convintamente al pessimismo antico, riscoperto intorno al 1823. A rigore si tratta soltanto di una forma di nihilismo arcaico, non del tutto consapevole della questione del senso, che emerge in tutta la sua chiarezza solo a partire dall'età moderna. A questo protonihilismo ancora inconsapevole Leopardi aggiunge lo spessore del senso, proprio nell'età del nonsense, nell'età critico-negativa della ragione. Da un lato, Leopardi asseconda tale vocazione critico-negativa, potremmo dire scettica, per usare una categoria più appropriata, dall'altro, avverte i pericoli di una ragione che è «madre e cagione del nulla», che cede ai suoi eccessi, che produce barbarie. Il vero rappresenta l'epoca del disincanto, nella quale prendono il sopravvento il pensiero tecnico-calcolante e le varie forme di utilitarismo. Il risultato della ragione è il deserto dei valori, il deserto del senso, appunto il nichilismo del vero o vero nichilismo, il nichilismo in senso proprio, nell'accezione nietzschiana. Di cui Leopardi conserva, comunque, il metodo critico-negativo, cioè scettico. Lo scetticismo leopardiano non ha nulla da invidiare a quello di Montaigne e di Hume e si può dire che anticipi quello di Giuseppe Rensi e di Wilhelm Weischedel, vale a dire le versioni più evolute e sofisticate dello scetticismo novecentesco.

A. P.: *L'approccio genealogico ci conduce ad alcuni esiti fondamentali sul piano teoretico: l'uomo non è più lo stesso dopo il «grandissimo rivolgimento» operato da Copernico (il quale diventa figura del tramonto di ogni illusione antropocentrica); il «movimento di Pascal» ha definitivamente aperto la strada all'esperienza dello scacco e del naufragio; il mondo ha smesso di avere un perché e non si regge che sul caso, sulla contingenza e sulla contraddizione. «In somma il principio delle cose, e di Dio stesso, è il nulla», dice Leopardi nel suo Zibaldone: sta qui una delle chiavi del suo nichilismo?*

L. C.: Giusto! Copernico come figura, o controfigura, di un movimento antiteleologico e antiantropocentrico che, complice Fontenelle, farà parlare di una «prima ferita del narcisismo antropocentrico» (Freud), in seguito all'osservazione nietzschiana che «da Copernico in poi l'uomo scivola verso una x», ossia verso l'incognita del nonsenso, prima di diventare una «foglia al vento» e un «trastullo dell'assurdo». Il «movimento di Pascal» è ancora una felice espressione e chiave di lettura nietzschiana che mostra come il discentrato mondo postcopernicano venga accolto con un brivido da Pascal e, possiamo immaginare, anche da Jacobi all'alba del nichilismo romantico, proprio negli anni che hanno dato i natali al nostro Leopardi. Due passaggi cruciali, nella prospettiva genealogica seguita da Nietzsche, ma già anticipata da Leopardi, sono rappresentati dalla doppia soglia moderna Copernico-Pascal: Copernico = *deminutio capitis* dell'uomo, crisi del finalismo antropocentrico e del finalismo *tout court* (beninteso, si tratta di un Copernico metaforizzato, perfino stravolto); Pascal = «grande brivido» dell'infinito, spaesamento metafisico conseguente alla perdita del centro. Sono veramente due momenti decisivi per la genesi del nichilismo moderno e si può dire che uno (quello pascaliano) sia contenuto genealogicamente nell'altro (quello copernicano). Quanto all'enigmatico aforisma sul nulla come principio divino, siamo di fronte ad un luogo davvero tormentato, almeno da Adriano Tilgher in poi. È stato anche letto in chiave nichilistica come accenno alla «morte di Dio». Io ci vedo meno una teologia o mistica negativa che la consapevolezza che tutte le cose sono contingenti e infondate, o meglio riposanti, come la rosa di Silesius o anche quella di Celan, su un fondamento assente.

A. P.: *Schopenhauer è probabilmente il filosofo a cui più di ogni altro è stato accostato il nome di Leopardi. Un giovane allievo di Schopenhauer, von Doß, definiva Leopardi il «sosa meridionale nel pessimismo» del suo maestro; De Sanctis nel suo celebre dialogo scriveva, a sua volta: «Leopardi e Schopenhauer sono una cosa. Quasi nello stesso tempo l'uno creava la metafisica e l'altro la poetica del dolore. Leopardi vedeva il mondo così, e non sapeva il perché. [...] Il perché l'ha trovato Schopenhauer con la scoperta del Wille». Al di là delle semplificazioni, secondo te in che cosa convergono il pensiero di Schopenhauer e quello di Leopardi, posto che entrambi si rivelano, per riprendere un'espressione del tuo libro, «due sguardi sul nulla»?*

L. C.: L'accostamento di Leopardi a Schopenhauer è del tutto pertinente e restano ancora utili, come ci ricorda anche Prete, diverse indicazioni fornite da De Sanctis, il cui dialogo del 1858 era noto allo stesso Schopenhauer, che peraltro ebbe modo di compiacersene. Purtroppo nel tempo si è creato un luogo comune inflazionato fino alla più consueta banalizzazione. Ritengo che si possa ancora accogliere il luogo desanctisiano che hai citato, insieme ad altri non meno famosi, ma con un'avvertenza: Schopenhauer non ha spiegato il perché, semmai l'assenza di un perché, di una ragione sufficiente. Su questo piano i due pensatori convergono e sono veramente affratellati da una professione di fede negativa nel fondamento del mondo. Io ho mostrato come per entrambi si tratti di guardare il nulla in modo relativo. Avendo ben presente, *en philosophe*, la tavola kantiana dei sensi del nulla, Schopenhauer ha potuto parlare di un primato del *nihil privatitum*, di un nulla relativo. Leopardi, che non possedeva gli stessi strumenti della filosofia tedesca, ha trattato il nulla attraverso le metafore dell'orrido «abisso», ma anche dell'abissale «paese» dell'immaginazione. Il doppio nulla di Leopardi oscilla così fra questi due abissi, in maniera meno sorvegliata, ma certamente più drammatica e feconda rispetto a Schopenhauer. Del resto, Leopardi, non troppo diversamente da Schopenhauer, aveva approntato le sue vie di liberazione dal dolore, allontanandosi tuttavia dai facili rimedi del quietismo e della rassegnazione, con buona pace di Nietzsche. Si pensi, per entrambi, al «breve incantesimo» dell'arte e delle «opere di genio»; all'etica della pietà e della giustizia, ben presente nell'afflato solidale della *Ginestra*; e anche alla via ascetica percorsa filosoficamente da Schopenhauer fino alla *Noluntas*. Persino in Leopardi, sembra strano a dirsi, si trovano accenni all'«estinzione del desiderio» come una via «alla felicità possibile dell'uomo». D'altro canto, proprio nella pagina più nera dello *Zibaldone*, quella del giardino-ospedale cosmico, si apre uno squarcio sul solo *bene*: «il non essere [...] le cose che non son cose».

A. P.: *Il rapporto con Nietzsche è forse ancor più complesso...*

L. C.: Certamente! Il raffronto con Nietzsche risulta ben più profondo, interessante e pregnante di quello, ormai desueto, anche se non del tutto archiviabile, come abbiamo detto, con Schopenhauer. Leopardi è il grande *precursore* di Nietzsche già a partire dall'aforisma del luglio 1820: «la natura delle cose porta [...] che niente sia eterno». A

scanso di equivoci, dire che Leopardi sia il precursore del più maturo nichilismo non significa sminuirne l'importanza, ma anzi accrescerne la carica di fecondità e coglierne la profonda inattualità. Basti pensare che la *Seconda inattuale* di Nietzsche è tutta all'insegna di Leopardi, del suo sguardo sovrastorico, del ruolo dell'illusione e dell'oblio, dell'«utilità e del danno *della storia* per la vita» (corsivo mio); Leopardi aveva detto dell'utilità o del danno *della filosofia*, nell'*Eleandro* come nel *Tristano*. Anche qui siamo in presenza di un filo genealogico che lega i due grandi distruttori della tradizione metafisica. Non ci sono più assoluti: né idee platoniche, né Dio, né mondo vero che tengano. Tutto scivola nel nonsense e vaga nell'assurdo. A mio avviso, tuttavia, Leopardi resta più grande di Nietzsche per il fatto che non ammette alcun rimedio o consolazione, come ha recentemente notato anche il filosofo inglese John Gray. Leopardi è un passo oltre la quietistica rassegnazione di marca schopenhaueriana e persino rispetto ai miti nietzschiani di «redenzione del mondo», che si chiamino «superuomo», «eterno ritorno», «volontà di potenza». Si vuol forse sostenere che Leopardi supera il nichilismo nella poesia o meglio in quell'«ultrafilosofia» che riunisce in sé le facoltà del «vero filosofo» e del «gran poeta»? Ma allo stesso modo si potrebbe ribattere, con Severino, ad esempio, che proprio per questo non lo supera, ma semmai lo porta a compimento. Da parte mia, credo che in Leopardi il superamento del nichilismo resti al livello di un'esigenza profondamente e drammaticamente non risolta. Il suo titanismo, tante volte decantato, è quello che in fondo non gli fa piegare il «capo al destino», ma anzi gli fa «mirare intrepidamente il deserto della vita», come dichiara il cavaliere *nichilista* Tristano.

A. P.: *Il «tutto è nulla» e il «tutto è male», inizio e fine del travagliato percorso dello Zibaldone, esprimono il culmine del nichilismo leopardiano. Ma in Leopardi c'è spazio per un'«altra metà del nulla», il nulla della creazione poetica (il nihil positivum) e non solo il niente che distrugge ogni cosa (il nihil negativum). Un nulla positivo che dischiude l'orizzonte del «paese delle chimere»...*

L. C.: Sì, hai colto bene anche questo punto decisivo, con cui si conclude l'ultima parte del mio libro. Le figure del nulla non sono tutte negative, non indicano soltanto nonsense e morte. Il linguaggio del nulla è lo stesso dell'immaginazione e della poesia. Io distinguo il *niente*, da cui non viene niente, dal *nulla*, da cui viene tutto, come sapeva Leopardi con

i fanciulli e i poeti di tutti i tempi. Il nulla rimane la sola fonte della mitopoiesi. Nelle pagine dello *Zibaldone* che abbiamo richiamato, dopo aver descritto il giardino primaverile e paradisiaco delle delizie che però ben presto si rivela un giardino di supplizi, se si vuole un inferno dantesco-schopenhaueriano, Leopardi rifiuta espressamente il pessimismo assoluto con la famosa domanda: «chi può conoscere i limiti della possibilità?». «Paese delle chimere» è un'espressione roussoiana: Rousseau rientra così dalla finestra nel momento stesso in cui Leibniz è cacciato via dalla porta! «Le pays des chimeres est en ce monde le seul digne d'être habité», annoterà Leopardi tre anni dopo aver scritto sul giardino del male, nel 1829. Le chimere poetiche cominciano a brillare e a fiorire proprio nella pagina più nera e «arimanica», come l'ha chiamata giustamente Mario Andrea Rigoni, dello *Zibaldone*. Ma proprio in quella pagina si apre uno squarcio felicitante, al di là del cosiddetto *pessimismo cosmico*, ultima reliquia della critica leopardiana della prima ora. Si potrebbe seguire la genealogia di questa idea, fino a risalire alle prime annotazioni leopardiane sulla «teoria del piacere» del luglio 1820, alla «facoltà immaginativa» di «concepire le cose che non sono» (reminiscenza dantesca!), quando ancora al nulla dell'immaginazione sembra essere riservata la sola felicità possibile, il luogo utopico ancora accessibile alla poesia e all'illusione. E ancora nel *Tristano*, l'operetta che chiude il ciclo del *pessimismo* leopardiano, Leopardi continuerà a ripudiare i miti della ragione, «gli inganni *non dell'immaginazione*, ma dell'intelletto» (corsivo mio). Ne ho parlato per la prima volta nel giugno 2015, all'Università Complutense di Madrid, insieme a Cristina Coriasso, anticipando le conclusioni del mio libro. Non posso che confermarle, anche di fronte a letture diverse come quelle, ad esempio, di Cesare Galimberti, Lionello Sozzi, dello stesso Severino.

A. P.: Sono quelle che hai definito «ermeneutiche del nulla»... Da questo punto di vista, non possiamo non richiamare il punto di svolta rappresentato da Heidegger, con ripercussioni decisive sulla critica leopardiana del secondo dopoguerra. Ne hai parlato anche a Recanati, in occasione del Convegno Internazionale di fine settembre...

L. C.: Proprio così. «Dopo Heidegger lo capiamo meglio», ha titolato una volta Gianni Vattimo, in modo tanto lapidario quanto efficace, in un suo articolo da terza pagina. Certo, dopo la *Khere* di Heidegger, si rende sensibile una svolta nel segno del nulla. Una svolta

che produce i suoi effetti più vistosi a partire dal 1947. A ben vedere, non si tratta soltanto di una svolta anti-idillica, come spesso anche giustamente si è ripetuto, ma anche di una svolta durata almeno mezzo secolo, in cui finalmente il pensiero di Leopardi viene recepito in tutto il suo spessore filosofico, grazie appunto a Luporini e Caracciolo, che, in una data significativa per la filosofia francese dell'assurdo (*Il mito di Sisifo* di Camus, segreto ammiratore del Nostro, è ancora del 1947), hanno assicurato a Leopardi un posto nella storia del nichilismo. La parabola si chiude idealmente nel 1997, quando Severino compie di fatto la ricerca leopardiana iniziata con *Il nulla e la poesia con Cosa arcana e stupenda*, in chiara controtendenza rispetto all'heideggerismo ancora dominante in Luporini e Caracciolo.

A. P.: *La «controversia ermeneutica» su Leopardi e il nichilismo può considerarsi ancora viva?*

L. C.: Intanto, va compreso che non si tratta di una moda, se è vero, al contrario, che la moda è una figura del nichilismo, come insegna lo stesso Leopardi. Ecco, per la verità, dopo i due libri di Severino degli anni Novanta, si sono registrati pochi contributi significativi, ad eccezione dei lavori di Roberto Garaventa e di Paolo Petrucci sui temi della noia, del suicidio e del nichilismo ebraico-cristiano. Più di recente, alla presentazione del mio libro a Firenze, Givone si è chiesto come possa essere nichilista un poeta che scrive versi come «Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai, / silenziosa luna?»; ma subito dopo ha dovuto ammettere che «la luna è senza ragione», che «non c'è un'origine, un fine o un senso, una direzione». Mi chiedo: se questo non è nichilismo, cos'è allora? E che dire poi quando la stessa luna scompare, che dire della «deserta notte», che dire della notte leopardiana ormai senza né luna né stelle che ci richiama alla mente il deserto del cielo di Jean Paul? Nella canzone *Alla primavera*, così come in certi altri versi leopardiani meno noti, rimane una specie di vuoto nel cielo. Gli dei assenti potranno almeno essere «muti spettatori», come in Alfred de Vigny? Il nichilismo è un naufragio lucreziano del mondo senza spettatori divini. A me sembra che, al di là dell'idiosincrasia verso il termine *nichilismo* e l'etichetta di *nichilista*, i critici di questa importante svolta ermeneutica non si muovano. Ma si tratta di una questione destinata a rimanere aperta, almeno fintantoché non sarà conclusa l'epoca di cui discutiamo (ricordo che Nietzsche

aveva previsto due secoli di nichilismo non solo dietro di sé, ma anche davanti a sé, e il nostro secolo dovrebbe, o almeno potrebbe, essere proprio quello della catastrofe e non più quello dell'oscura ambiguità).

A. P.: Speriamo allora che davvero il dibattito possa rimanere aperto, dal momento che molte voci autorevoli, come ci hai documentato, si sono già espresse sul tuo libro... In particolare, puoi dirci qualcosa del tuo rapporto con Severino, che ha dedicato lavori così importanti a Leopardi?

L. C.: Certamente! Ho già ricevuto intanto diverse conferme per me importanti. Presto avrò una nuova occasione di confronto con Severino, la cui lettura leopardiana in chiave nichilistica è tanto potente e illuminante quanto spesso forzata dentro la non sempre «dipinta gabbia» della teoresi, non riuscendo, pur con grande coerenza, a rendere conto della polivocità del nulla leopardiano. Per lui tutto il pensiero occidentale è nichilista in blocco, tranne la sua opera che invece intende contemplare, in modo incontrovertibile, un'altra alba: quella dell'Eternità. Ciò non toglie che molte sue analisi leopardiane siano davvero penetranti, mirabili, spesso insuperate, come, ad esempio, quelle dedicate al genio e alla contraddizione. A parte Severino, cerco di mantenere aperto il dialogo con i leopardisti (e ricordo che, a suo tempo, furono specialmente i lavori di Rolando Damiani, che però ormai non ne parla più, ad introdurmi a questi temi...).

A. P.: Concedimi un'ultima domanda: qual è, secondo te, il messaggio che Leopardi lascia alle nostre generazioni?

L. C.: Nel mio libro ho cercato di restituire al lettore l'immagine contrastata e complessa di un genio immenso ben oltre quella ormai sbiadita e superficiale del pessimista romantico, capace di farci riflettere sui tempi che stiamo attraversando, dominati dai guasti e dagli eccessi della ragione tecnica e da un pensiero calcolante che, attraverso una complessa stratificazione di eventi filosofici, ha finito per desertificare il mondo fino all'assurdo. Leopardi intendeva lanciare un monito ben preciso ai nostri giovani (si pensi al disegno di una *Lettera a un giovane del 20° secolo*), invitandoli a unirsi in «social catena» e in una lotta comune delle intelligenze contro le forze irrazionali della natura.

Oggi possiamo leggere questo messaggio come un invito a fare causa comune contro la barbarie della ragione, la cui *hybris* tecnica minaccia la nostra stessa sopravvivenza, insieme a quella del pianeta che abitiamo.

A. P.: *Grazie!*

L. C.: Grazie a te!

¹ Le citazioni delle presentazioni di Firenze e di Padova sono tratte da brani di registrazione dei due eventi, in parte reperibili sul *web*; i pareri degli studiosi sul volume di cui discutiamo, riportati tra virgolette, sono documentati da *e-mail* private, ricevute e messe a nostra disposizione dall'Autore.